

DON SILVIO SASSI

Nato a Vezzano sul Crostolo (Reggio Emilia) il 10 luglio 1949. Entrato il 4 settembre 1960 nel vocazionario della Società San Paolo di Modena, termina i suoi studi accademici di teologia con la licenza conseguita nel 1977 presso il Seraphicum (Roma) ed è ordinato sacerdote il 29 giugno 1977.

Dal 1977 al 1983 studia comunicazione all'università della Sorbona (Parigi), concludendo i suoi studi nel 1983 con una specializzazione in semiologia della pubblicità presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Parigi).

Rientrato a Roma, dal 1983 al 1998 si integra nello Studio Paolino Internazionale della Comunicazione Sociale (SPICS), un centro creato dalla Società San Paolo per una formazione teorico-pratica di quanti si servono delle tecnologie e dei linguaggi della comunicazione per l'evangelizzazione. Nello SPICS è docente di linguistica, semiologia e pubblicità e, per anni, ricopre anche l'incarico di Direttore. Per alcuni anni è docente incaricato di Etica della comunicazione presso l'Alfonsianum (Roma).

All'attività di docenza si aggiunge l'impegno per conferenze, corsi specializzati, ricerche e pubblicazioni nell'ambito specifico della comunicazione e nella riflessione su comunicazione e evangelizzazione.

Dal 1998 al 2004 è Direttore generale di tutte le iniziative apostoliche editoriali della Società San Paolo in Italia. Il 10 maggio 2004 è eletto Superiore generale della Congregazione; incarico confermato per un secondo sessennio l'8 maggio 2010.

1 - In Vita Consecrata (8c) si legge: "È auspicabile che le varie forme di Vita contemplativa conoscano una crescente diffusione delle giovani chiese come espressione di pieno radicamento del Vangelo".

Quali sono e dove si trovano queste giovani chiese?

Attingendo alla storia delle missioni, credo che le comunità cristiane dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia e della regione del Pacifico sono comunemente identificate come "le giovani chiese". L'auspicio contenuto in *Vita consecrata* per una presenza delle varie forme di vita contemplativa nelle giovani chiese si fonda sul contributo specifico che questo stile di vita può offrire ad una comunità cristiana che non ha ancora una lunga storia. La vita contemplativa, intesa come "pieno radicamento del Vangelo in quelle regioni del mondo dove sono più diffuse altre religioni", permette di "testimoniare il vigore di asceti e mistica cristiane e favorirà lo stesso dialogo interreligioso" (VC 8).

Già il decreto conciliare *Ad gentes* (7.12.1965) afferma: "Poiché la vita contemplativa interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena, è necessario che sia costituita dappertutto in tutte le nuove chiese" (n. 18). La presenza della vita contem-

plativa nelle nuove chiese non ha solo lo scopo di portare qualcosa, ma anche di ricevere: “Devono anche considerare attentamente in che modo le tradizioni di vita ascetica e contemplativa, i cui germi talvolta, anteriormente alla predicazione del Vangelo, Dio ha immesso nelle antiche civiltà, possano essere utilizzate per la vita religiosa cristiana”. Si tratta di un contributo significativo per l’inculturazione della fede cristiana. I responsabili e i membri di queste Istituzioni possono illustrare con più pertinenza l’efficacia della presenza della vita contemplativa nelle giovani chiese.

2 - È voce comune che occorre riscoprire i mezzi ascetici tipici della tradizione spirituale della Chiesa e del proprio Istituto. Come coniugare il passato, così diverso dall’oggi, perché, come dice Vita Consecrata, quei mezzi ascetici siano “un potente aiuto verso la santità”?

La ricca storia dell’ascetica è il miglior argomento per provare la necessità che vi sia un’integrazione tra “tradizione” e “innovazione” perché i modi diversi di pensare e vivere i vari mezzi ascetici sono debitori al contesto ecclesiale e sociale di ogni periodo storico. Sembra di poter affermare che la sensibilità attuale per vivere gli esercizi che esprimono lo sforzo costante della perseveranza e del progresso nel processo di cristificazione, sfugge al rischio di ridurli a pratiche regolari ma che possono restare piuttosto esteriori. Al tempo stesso questa allergia alla monotona ripetizione senza conseguenze verificabili può cadere nel pericolo dell’abbandono o del minimo indispensabile senza stimoli per inventare forme nuove.

L’equilibrio è da incontrare nel far convivere l’ideale del meglio sempre riaffermato, con la coscienza della propria realtà spirituale che poggia su una dinamica umana spesso caratterizzata da debolezza. L’esperienza di San Paolo che si lascia afferrare dalla grazia di Dio gli permette di constatare che “quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10).

Di fronte ad un ideale di ascesi che si fonda su un modello di fedeltà “volontarista” e che mobilita le energie della personalità per raggiungere ad ogni costo dei risultati, forse l’esperienza di fede di San Paolo, che prende coscienza della ricchezza del dono ricevuto e si abbandona in modo riconoscente, può essere una via più percorribile per la sensibilità di tanti oggi. Gli esercizi ascetici sono “mezzi” per prendere sempre più coscienza che la fede e la vita consacrata sono “doni”.

3 - In questi giorni il Papa, parlando dell’anniversario della fondazione del monastero carmelitano di Avila, ha definito la Via consacrata “tesoro della Chiesa”. Quali sono i segreti per conservare e valorizzare questo tesoro?

La vita consacrata è un “tesoro” perché è uno degli stili di vita che nella comunità cristiana si possono abbracciare per rispondere con gratitudine al dono della fede ricevuto nel battesimo. La fede è così paragonabile al “tesoro nascosto nel campo” che viene scoperto e per il quale si vende tutto per possederlo (cf. Mt 13,44). L’immagine del “tesoro” usata per esprimere il valore della vita consacrata porta ad un dinamismo da parte di chi ha scelto questo stile di vita: “vendere tutto per possederlo”. L’esperienza di San Paolo può essere un modello di questo cambiamento che intervie-

ne in un'esistenza raggiunta dai doni di Dio: "Tutto ormai considero essere una perdita a motivo della superiorità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura al fine di guadagnare Cristo" (Fil 3,8).

Al tempo stesso il "tesoro" è come un "talento" che non va sotterrato, ma fatto fruttificare (cf. Mt 25,27) anche con rischi, ma pur sempre utilizzato e non custodito in modo infruttuoso. Le numerose forme di testimonianza che possono scaturire da una vita tutta dedicata a Dio, non possono restare nascoste; anche se non prendono la forma di un "apostolato visibile" sono fruttuose perché nelle mani della Provvidenza.

Il dialogo che si svolge tra le generazioni dei religiosi di una Istituzione su come conservare l'essenziale e innovare in ciò che è legato ai contesti storici, costituisce una forma di "investimento" del tesoro del carisma.

4 - L'invito di Gesù: "Venite e vedrete" (Gv 1,39), rimane ancora la regola doro della pastorale vocazionale. I Fondatori hanno detto la stessa cosa ai loro neo-religiosi. C'è qualche comunità che possa dire onestamente la stessa cosa agli aspiranti di oggi?

L'esperienza del "vieni e vedi" sembra diventata, da tempo, una delle forme per la proposta vocazionale offerta anche dalla vita consacrata ai giovani. Il vivere insieme permette uno scambio: conoscere ed essere conosciuti reciprocamente.

A volte vi è la pretesa che solo i giovani che restano "ospiti" in una comunità debbano "vedere": come la comunità vive la spiritualità, come prega, come vive la vita in comune, come lavora apostolicamente insieme, ecc. Certamente non c'è spiegazione migliore di un "carisma" che osservare come è vissuto perché la presentazione teorica con altri mezzi può risultare anche affascinante, ma è priva della sua concretezza che può confermare o smentire un'immagine ideale.

Osservando soprattutto l'andamento vocazionale in certe nazioni, l'esperienza del "vieni e vedi" può mettere a contatto generazioni molto diverse: giovani e persone avanti negli anni. Vi sono certamente comunità di generazioni anziane che vibrano e fanno vibrare anche persone giovani. Facile, però, costatare che con una certa frequenza la differenza di età porta ad una delusione dei giovani, non per un carisma presentato nella sua idealità, ma per come quella comunità lo vive.

Anche le comunità che accolgono dovrebbero avere la saggezza di "vedere" non solo se un giovane può essere adatto per vivere la vita consacrata, ma anche rendersi conto di che cosa costituisce per lui un ostacolo. Può essere che le difficoltà che i giovani incontrano siano piuttosto sui "modi" con cui si vive un carisma, non sulla sua idealità e questo potrebbe diventare occasione di riflessione per la comunità più adulta.

5 - È stato detto che il Terzo Millennio attende il contributo della fede e dell'inventiva di "schiere" di giovani consacrati. Visto che le "schiere" nel continente europeo non ci sono, come servirci di quelle che fioriscono altrove?

Parlando in base all'esperienza di "comunità interculturali" che abbiamo pensato e realizzato nella Congregazione, penso che occorre procedere con prudenza e saggezza

nel valorizzare in Europa confratelli, soprattutto giovani ancora in formazione, di altri continenti.

Si devono tener presenti almeno tre fattori. La comunità che accoglie questi giovani provenienti da altri continenti: sovente non si realizza solo una comunità interculturale ma anche “intergenerazionale”, dove convivono persone giovani e persone anziane, con pochi appartenenti alle fasce d’età intermedie. La differenza di età, come avviene già nella famiglia, nella comunità religiosa si caratterizza anche con molte altre differenze: cultura, formazione, abitudini, stile di vita, valori sociali, modi di vivere la vita religiosa, ecc.

Vi sono poi i giovani da scegliere perché si inseriscano in un continente diverso e in una comunità di altra nazione. Anche se la lingua, pur con le differenze della nazione di provenienza, è la stessa, vi sono altri problemi: il carattere per saper vivere in una comunità di anziani, il curriculum di studi accademici, i valori culturali, la sensibilità della formazione già ricevuta, le prospettive di futuro per il giovane, le necessità legate all’età, ecc.

Infine occorrono dei formatori capaci di offrire un accompagnamento che sia “ponte” tra la comunità che accoglie e i giovani che vengono da altri continenti. Questa capacità di “mediazione” non è corrente e, forse, non si insegna in teoria poiché la realtà delle persone che possono trovarsi a convivere è molteplice.

Le comunità interculturali e intergenerazionali non sono una soluzione “facile” alla crisi di vocazioni. L’esperienza dimostra che a volte questi scambi possono diventare del tutto negativi, non per motivi “spirituali”, ma per ragioni di convivenza umana. Con forza i responsabili delle nazioni dove c’è abbondanza di vocazioni suggeriscono piuttosto di pensare a “nuove fondazioni” oltre che sostenere comunità che da anni non hanno giovani e non sono umanamente preparate a convivere con dei giovani così differenti da loro in tutto. Non è sufficiente invocare l’appartenenza allo stesso carisma per poter conciliare, da un punto di vista umano e spirituale, differenze troppo grandi.

(Da: *Religiosi in Italia*, N. 392 - Settembre-Ottobre 2012, pp. 363-368)